



Religiosi Camilliani

Santuario di San Giuseppe

Via Santa Teresa, 22 - 10121 Torino

Tel. 011-562.80.93 - Fax 011-54.90.45

e-mail: info@madian-orizzonti.it

III Domenica di Pasqua – 23 Aprile 2023

Prima lettura - Dagli Atti degli Apostoli - At 2,14a.22-33

[Nel giorno di Pentecoste,] Pietro con gli Undici si alzò in piedi e a voce alta parlò così: «Uomini d'Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nàzaret - uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso fece tra voi per opera sua, come voi sapete bene -, consegnato a voi secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, voi, per mano di pagani, l'avete crocifisso e l'avete ucciso. Ora Dio lo ha risuscitato, liberandolo dai dolori della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere. Dice infatti Davide a suo riguardo: "Contemplavo sempre il Signore innanzi a me; egli sta alla mia destra, perché io non vacilli. Per questo si rallegro il mio cuore ed esultò la mia lingua, e anche la mia carne riposerà nella speranza, perché tu non abbandonerai la mia vita negli inferi né permetterai che il tuo Santo subisca la corruzione. Mi hai fatto conoscere le vie della vita, mi colmerai di gioia con la tua presenza". Fratelli, mi sia lecito dirvi francamente, riguardo al patriarca Davide, che egli morì e fu sepolto e il suo sepolcro è ancora oggi fra noi. Ma poiché era profeta e sapeva che Dio gli aveva giurato solennemente di far sedere sul suo trono un suo discendente, prevede la risurrezione di Cristo e ne parlò: "questi non fu abbandonato negli inferi, né la sua carne subì la corruzione". Questo Gesù, Dio lo ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni. Innalzato dunque alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere e udire».

Salmo Responsoriale - Dal Sal 15 (16) - Mostraci, Signore, il sentiero della vita.

Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio. Ho detto al Signore: «Il mio Signore sei tu». Il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita.

Benedico il Signore che mi ha dato consiglio; anche di notte il mio animo mi istruisce. Io pongo sempre davanti a me il Signore, sta alla mia destra, non potrò vacillare.

Per questo gioisce il mio cuore ed esulta la mia anima; anche il mio corpo riposa al sicuro, perché non abbandonerai la mia vita negli inferi, né lascerai che il tuo fedele veda la fossa.

Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena alla tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra.

Seconda Lettura - Dalla prima lettera di san Pietro apostolo - 1Pt 1,17-21

Carissimi, se chiamate Padre colui che, senza fare preferenze, giudica ciascuno secondo le proprie opere, comportatevi con timore di Dio nel tempo in cui vivete quaggiù come stranieri. Voi sapete che non a prezzo di cose effimere, come argento e oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta, ereditata dai padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, agnello senza difetti e senza macchia. Egli fu predestinato già prima della fondazione del mondo, ma negli ultimi tempi si è manifestato per voi; e voi per opera sua credete in Dio, che lo ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria, in modo che la vostra fede e la vostra speranza siano rivolte a Dio.

Vangelo - Dal Vangelo secondo Luca - Lc 24,13-35

Ed ecco, in quello stesso giorno [il primo della settimana] due dei [discepoli] erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e

camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Abbiamo ascoltato dagli Atti degli Apostoli: «Ora Dio lo ha risuscitato, liberandolo dai dolori della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere». Non era veramente possibile che la morte dominasse Gesù Cristo, il Dio della vita, quel Gesù che era passato beneficiando e sanando tutte le persone che ha incontrato. Anche oggi è impossibile che la vita sia in conflitto con i valori morali che sono l'ordine della coscienza. Siamo lacerati perché ci rendiamo conto che la vita, gli uomini sono in conflitto, sembra che la morte abbia il sopravvento sulla vita, così come la violenza e il sopruso. Non è possibile che i nostri valori, le nostre attese, le nostre speranze siano in conflitto con le realtà che sono il fondamento della nostra esistenza. Non è possibile che il male e la morte vincano. Credere in Dio significa responsabilizzarlo: noi abbiamo le nostre responsabilità nella costruzione del mondo, nella realtà della nostra vita, ma anche Dio, se non è una pura idea, se è incarnato nella storia e nella nostra vita, avrà delle responsabilità. La risurrezione di Gesù è il punto in cui si è manifestata la responsabilità di Dio. Infatti, Dio, Suo Padre, non lo ha schiodato dalla croce, su quella croce è morto, però il terzo giorno lo ha risuscitato. Dio non ci schioda dalle nostre croci, dai nostri dolori, dalle nostre tragedie, dalle nostre disperazioni, ma per ciascuno di noi c'è sempre, come per Gesù, il terzo giorno, quello della risurrezione. Questa fede non è facile, da supermercato, ma rigorosa e difficile. La gloria della risurrezione è l'armonia ristabilita, la contraddizione saldata, il capovolgimento che si compie. La risurrezione diventa il punto nodale, apicale dell'intervento di Dio nella storia dell'uomo. In Gesù Cristo, Dio ha preso su di sé la responsabilità della storia, della nostra vita. Nel brano del Vangelo, così suggestivo, dei due discepoli di Emmaus, il verbo sperare è declinato al passato: «Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele». Sembra che la storia si faccia beffe di chi spera: chi non spera niente, chi non attende nulla, non sarà mai deluso; chi ha nel cuore il fuoco della speranza, alle volte, è più facile che resti beffato dalla storia e dalla vita. Dobbiamo fare i conti con la vita concreta, con la

nostra vita reale, che alle volte diventa impossibile. La vittoria dei Suoi crocifissori, così è sembrato anche ai due discepoli di Emmaus, è la più grande sconfitta per le loro attese e per le loro speranze. L'attesa restava delusa, la solitudine dei due discepoli era totale e senza più alcuna certezza, perché in un solo istante avevano perso il tempio, la religione, le gerarchie nelle quali confidavano, il loro Maestro in cui avevano sperato e creduto. Viviamo tra la crocifissione e la risurrezione. Forse il tempo della nostra vita è il Sabato Santo, quello della morte, del silenzio e dell'assenza di Dio, un Dio sconfitto, come hanno gridato sotto la croce a Gesù. La sicurezza della fede convive sempre con l'angoscia e la perplessità. Quante volte, gridiamo la nostra angoscia, la nostra disperazione a Dio e non riceviamo alcuna risposta, quante volte la vita si presenta con il suo volto peggiore e ci prende la disperazione. Sperare di credere è già un iniziare a credere. Se perdiamo la speranza di credere, non crederemo più in nulla, non solo in Dio, ma neppure in noi stessi. Quando sopraggiunge l'oscurità totale, la disperazione, tenere viva la speranza e la fede diventa difficile. Il problema è che noi procediamo per abitudini mentali che ci danno sicurezza e ripetiamo all'infinito parole, frasi, concetti senza riflettere su ciò che diciamo: Dio è amore, Dio è Padre, Dio è bontà, Dio è vicino. Andiamo a dirlo a quelli che sono nella totale disperazione, non vedono nessuna prospettiva, non hanno nessuna speranza, a quelle persone o famiglie sulle quali la vita si accanisce in modo tremendo. Lo sperimentiamo anche nella nostra esistenza personale: malattie, sofferenze, morte. Con queste tremende realtà noi dobbiamo confrontare la nostra fede in Dio e nonostante tutto non perdere la speranza. Ecco che cosa vuol dire vivere la fede, non andare dietro alle Madonne che piangono: ce ne sono in mucchio che piangono, almeno ce ne fosse una che ride. Questa non è fede! Vivere la fede così è trattare Dio come una cosa usa e getta, senza responsabilizzare né Lui, né noi. La fede è un pellegrinaggio: viaggiamo sempre nel dubbio e nell'enigma. Per continuare a credere e a sperare dobbiamo realizzare, nella nostra vita, quello che abbiamo sentito nella seconda lettura tratta dalla lettera di Pietro: «In modo che la vostra fede e la vostra speranza siano rivolte a Dio». La nostra speranza deve essere fissa in Dio che è la roccia, siamo sballottati dai venti, immersi nei flutti, annaspiano, alle volte le onde ci travolgono e proprio per questo abbiamo un tremendo bisogno di punti di riferimento, di un appoggio, di un appiglio sicuro a cui aggrapparci: Dio deve essere la roccia e l'ancora della nostra vita. Avere fede significa metterci in dialogo con Dio: la fede non è un monologo, perché altrimenti ci parleremmo addosso. La fede è dialogare con Dio, è interrogarlo, chiedergli il perché delle cose che non capiamo, è provocare Dio. Quando provochiamo Dio, gli poniamo delle domande, non bestemmiamo, ma facciamo un percorso di fede: trattiamo Dio non come un'entità astratta, che se c'è, c'è, altrimenti fa lo stesso, ma come l'interlocutore privilegiato della nostra esistenza nella consapevolezza che si è fatto responsabile della nostra vita e della storia dell'uomo. Dio non è permaloso, non si offende, ma accoglie volentieri anche il nostro grido di ribellione. Quali sono i segni di questa speranza? Innanzitutto, la gloria di Gesù la dobbiamo trovare in un nuovo ordine ulteriore, in una pienezza che non potremmo mai trovare su questa terra. Se siamo schiacciati nell'immanenza e se non siamo capaci di trascendenza, di guardare oltre l'orizzonte, la nostra stessa vita, gli avvenimenti anche tragici della nostra esistenza, non riusciremo mai a incontrare Dio che è la roccia della nostra vita. Questo ordine ulteriore non è solo la proiezione nel futuro, ma diventa un impegno nel presente. Se proiettiamo tutto nel futuro, la fede diventa un'alienazione, non è questo il nostro modo di vivere la fede, non è rimandando nell'aldilà che viviamo appieno la nostra vita

nell'aldilà. Dicevo prima che nel dialogo tutti e due i dialoganti si assumono le loro responsabilità. Siamo chiamati anche noi a cambiare il nostro presente e quello degli uomini. La risurrezione si celebra non con i crocifissori di Dio, ma con i crocifissi della terra, altrimenti tutto è un imbroglio. Se non partiamo dalla realtà dei crocifissi della terra, dalla realtà, alle volte tremenda, della vita degli altri esseri umani e ci fermiamo a mezz'aria oppure trasferiamo tutto nell'aldilà, tutto rischia di diventare solo un imbroglio. Siamo chiamati a proiettarci nella trascendente ulteriorità di Dio per essere ancor più ancorati a un presente che ci vede presenti e responsabili. La speranza dei due discepoli è un po' come le nostre speranze. È una speranza carnale, storica. Che cosa speravano? Nel ritorno del Regno di Israele: «Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele». Gesù non è venuto a liberare Israele, ma a portare il Regno di Dio. Attendevano un guerriero come il Re Davide che aveva riunito le dodici tribù di Israele, volevano un condottiero, un generale che schiacciasse l'occupante romano e che liberasse definitivamente Israele. I due discepoli, nel profondo della loro delusione, pensavano 'meglio morto che risorto', perché se è morto è uno dei tanti profeti che sono passati e che se ne sono andati, ma se è risorto, chi libererà Israele dal dominio romano? Quante volte, anche noi, nutriamo nei confronti di Dio speranze troppo terrene, ripiegate su nostri egoismi e nostri interessi. La speranza non può diventare una strategia di vittoria sull'ordine storico, ma una realtà che cambia radicalmente il nostro modo di sperare, di credere e di vivere. I due segni che ci sono stati lasciati sono la Parola e il pane. «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». È quello che facciamo tutte le domeniche: dobbiamo nutrirci della Parola di Dio che è fonte di vita. L'altro segno è il pane. «Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero». Se veniamo in chiesa tutte le domeniche ad ascoltare la Parola e a spezzare il pane è per avere la capacità di riconoscerlo non nei momenti festanti della vita, ma in quelli tragici dell'esistenza. Per riconoscerlo nei momenti tragici dell'esistenza abbiamo un tremendo bisogno di alimentare il nostro spirito con la Parola e con il pane. Il nostro essere qui tutte le domeniche diventa un momento fondante della nostra fede perché nonostante tutto possiamo comunque e sempre continuare a sperare.

Nella dichiarazione dei redditi (CUD, modello 730, modello Unico), firma l'apposito riquadro e riporta il Codice Fiscale di Madian Orizzonti Onlus:

97661540019

